

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum**Non praevalent*

Anno CLV n. 278 (47.116)

Città del Vaticano

venerdì 4 dicembre 2015

A mezzo secolo dal decreto del concilio «sugli strumenti di comunicazione sociale»

## Opportunità e rischio

*Il 2 e 3 dicembre si è tenuto a Barcellona un simposio internazionale sul concilio Vaticano II che ha centrato l'attenzione in particolare su «La Chiesa del dialogo e del servizio». Pubblichiamo stralci dall'intervento conclusivo del Prefetto della Segreteria per la Comunicazione.*

di DARIO ED OARD O VIGANÒ

Esattamente 52 anni fa, il 4 dicembre 1963, 1960 padri conciliari diedero il loro *placet* — a fronte di 164 contrari — al decreto del concilio Vaticano II «sugli strumenti di comunicazione sociale». Il documento fu tra i primi a essere votato, ma i numeri non devono ingannare: quella che a noi, abituati come siamo a maggioranze “politiche” assai risicate, potrebbe sembrare una vittoria schiacciante non fu percepita come tale. A dimostrarlo furono non soltanto le ben più palesi maggioranze che approvarono gli altri documenticonciliari, ma anche la pioggia di critiche che accompagnò la diffusione di *Inter mirifica* sin dai suoi primissimi giorni di vita.

Possiamo dirlo: nella ricca collezione dei testi varati dal Vaticano II, non ve n'è uno che abbia raccolto tante opposizioni quanto il decreto sulle comunicazioni sociali. Alla vigilia della sua votazione, circolava ancora tra i padri conciliari un ciclostilato dai toni piuttosto allarmanti. Il testo è noto: «Urgente! Venerabili Padri, riletto ancora una volta prima della votazione definitiva, lo schema *De mediis communicationis socialis* a molti Padri il testo di esso sembra indegno di un decreto conciliare. Si pregano i Padri di riflettere e votare *non placet*. Infatti lo schema delude l'attesa dei cristiani, specialmente dei competenti in materia. Se venisse promulgato come decreto, ne scapiterebbe l'onore del Concilio».

L'approvazione vi fu lo stesso, ma il testo finale recava comunque le cicatrici di una storia assai sofferta: previsto inizialmente come costituzione, venne declassato a decreto; ridimensionato drasticamente (da 114 paragrafi iniziali ai 24 dell'ultima redazione), fu comunque bersagliato da commenti aspri e vivaci, che — con le parole di Laurentin — erano tesi a stigmatizzare un documento «banale, moralizzante, gretto, poco aperto ai laici (...) un testo senza profondità, che elimina i punti principali della discussione e d'opposizione, rinunciando a prendere posizione sui problemi, che non fa nascere nessuna opposizione, passa senza dolore, però senza profitto».

Nell'affondo dei suoi detrattori, *Inter mirifica* mancava di una vera e propria definizione di comunicazione. L'approccio era sostanzialmente conforme all'idea di comunicazione in auge tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del secolo scorso. Lo conferma indirettamente l'espressione principale del documento, il gesuita Enrico Baragli, che scrive: «Per una retta comprensione del Decreto occorre anche non attribuire al termine “comunicazione” particolare valore umano e morale, quasi identificandolo con “comunione”, naturale o di carità».

Si tratta, piuttosto, di quel tipo di comunicazione “intenzionale” che, sulla scia della vecchia Scolastica, può essere descritto come insieme di attività umane, mediante le quali: da una parte, soggetti promotori, volendo partecipare ad altri, soggetti recettori, roppi contenuti di coscienza, li manifestano, esprimendoli informe sensorialmente percepibili e convenute col recettore; dall'altra, soggetti recettori fanno propri gli stessi con-

tenuti di coscienza dei promotori, accedendo alle stesse forme sensibili come a segni, vale a dire in quanto cariche di significati.

È appena il caso di dirlo: siamo lontani anni luce dalle moderne teorie sulla comunicazione, ma a quei tempi sarebbe stato probabilmente troppo chiedere di più.

La vivace successione di documenti che raccolsero il mandato di approfondire (più che applicare) il decreto sulle comunicazioni finì per ridargli indirettamente vita, trasfigurandone però le prospettive. Nella storia di quel «triangolo concettuale» tracciato da *Inter mirifica*, *Communio et progressio* ed *Evangelii nuntiandi*, il limite si trasformò in risorsa. La parabola della rilettura della comunicazione nella sensibilità della Chiesa era tracciata. Il cammino non era facile, e a rivelarlo fu evidentemente lo scioglimento dell'ultimo punto di riserva lasciato aperto da *Inter mirifica*: quello della visione s t r u m e n t a l e .

L'ipoteca di un passato pregiudicato da verticalismi dottrinali e da rigidità culturali non indifferenti pesava come un macigno. Se da un lato diventavano sempre più sinceri un certo moderato ottimismo e l'enumerazione delle "meraviglie" della comunicazione, il passaggio dalla diffidenza al concreto utilizzo sembrava esigere una fondazione previa. Pareva, a conti fatti, che non si potesse parlare di comunicazione senza la tutela implicita di un impianto dottrinale, senza lo scudo rassicurante di una teologia di supporto.

Con queste premesse non poteva dunque esserci una "disciplina della stampa" che non fosse fiancheggiata da una "dottrina della buona stampa"; non aveva senso indulgere alla meraviglia se di tanti prodigi non si poteva fare un uso — pastorale, pedagogico, parentetico — finalizzato più o meno esplicitamente all'edificazione e all'annuncio.

Era l'idea, dura a morire persino nel linguaggio contemporaneo, dei "mezzi" di comunicazione: strumenti quasi inerti la cui funzionalità e i cui effetti, secondo i paradigmi di un'ingenua teoria della linearità comunicativa, erano perfettamente modulabili e prevedibili. *Arma veritatis*, la comunicazione sociale poteva essere una risorsa impareggiabile per la missione della Chiesa, ma la sua profondità culturale, antropologica e spirituale restava inesplorata.

Fu questo il fronte di migrazione più difficile. Il passaggio dalla visione strumentale a quella di una complessità di ambienti fu mediato anzitutto dal dialogo culturale. Il magistero di Giovanni Paolo II se ne fece carico, attraverso testi come *Redemptoris missio* (1990) ed *Aetatis novae* (1992). La cultura, con le sue sfumature dialettiche e la cruciale mobilità delle sue istanze, diventava l'orizzonte discriminante.

Il punto di riferimento, al di là e a monte delle molte voci in campo, tornava a essere il Concilio. Ironia e paradosso: lo "smacco" del Concilio viene sanato dal Concilio; le lacune di *Inter mirifica* trovano nella completezza integrata di altri testi conciliari — in primis *Gaudium et spes* e *Lumen gentium* — il fulcro per un risanamento promozionale e radicale.